

Editoriale

Il Paese cambia e la destra non lo sa

di **Ezio Mauro**

C'è tutta la sofferenza delle città assediate dal virus, spente e disattivate dai lockdown, tutta l'impotenza dei municipi davanti all'universale della crisi, tutta la voglia di ricominciare dei cittadini, nel voto per i sindaci che ha ridisegnato l'Italia. Il record dell'astensione è il segno dell'emergenza: cambia la gerarchia dei problemi per le persone, cambia la scala delle preoccupazioni per le famiglie, cresce la sensazione degli individui di essere esposti agli eventi perché il mondo è fuori controllo e la politica sembra non garantire più il controllo dei fenomeni. Dunque si resta a casa, come ha fatto un elettore su due, disertando la piazza della partecipazione, ritenendola inutile. Ma nelle stesse città, contemporaneamente, proprio in quella piazza, nei caffè, nei negozi e negli uffici riaperti dal lavoro si affaccia un sentimento politico nuovo che chiede un cambiamento e soprattutto lo crede possibile — questa è la novità —, fino a imporlo col voto.

● *continua a pagina 35*



L'editoriale

Quello che la destra non sa

di Ezio Mauro

→ segue dalla prima pagina

È come se la lunga battaglia con la pandemia e i suoi effetti fisici, morali, economici, di relazione, ci avesse vaccinati anche dal punto di vista sociale e oggi, arrivato fin qui, il Paese chiedesse di non essere più interpretato secondo le categorie primitive della rabbia, dell'egoismo e della paura, perché esiste un altro destino per l'Italia. Col voto le città decretano infatti l'inizio della fine della stagione populista. Alzare continuamente la temperatura negoziale, soffiare su ogni fuoco, trasformare qualsiasi nodo in conflitto, spargere la falsa credenza dell'esproprio di verità delle élite, disancorare l'Italia dal suo mondo di riferimento per portarla dentro una geografia immaginaria e una storia avventurosa comporta un prezzo troppo alto in termini di tenuta del sistema, di logoramento delle istituzioni, di prospettiva e alla fine addirittura di sicurezza. Il Paese si sta rendendo conto di questo costo, dopo anni passati a diffidare di se stesso, e cerca un'altra strada. Il linguaggio di Draghi tarato sulla dimensione dei problemi e sulla ricerca di soluzioni, l'istituzionalizzazione progressiva dei Cinque Stelle nel passaggio da Grillo a Conte isolano la doppia destra di Salvini e Meloni come un'anomalia: che ha naturalmente un suo robusto mercato elettorale, ma non riesce in alcun modo a parlare all'altra parte del Paese e a trasformare i numeri in un'egemonia di pensiero, i consensi in cultura di governo. Finché anche gli elettori l'hanno giudicata anomala, facendo precipitare la Lega dalle percentuali dove si era issata alle elezioni europee senza consentire a Fratelli d'Italia, che ha confermato la sua crescita, di sfondare diventando la forza padrona del campo. Ecco perché la destra rimane fuori dal municipio delle grandi città. Questo limite culturale che le impedisce di concettualizzare il Paese nel suo insieme, questo spirito da setta, questa tragica incompiuta nell'elaborazione storica del fascismo condizionano il processo interno di selezione della classe dirigente, bloccandolo e immiserendolo. Proprio mentre era arrivato invece il momento di presentare nei capoluoghi personalità di spicco, note per la loro fisionomia professionale o culturale, ma soprattutto libere e autonome, a dimostrazione di un'apertura alle energie del sociale, che a loro volta potevano testimoniare sulla credibilità di un percorso politico. Niente di tutto questo, non se ne sente il bisogno, non se ne ha la capacità. Col risultato che la Lega declina e Salvini cerca di ripararsi dalla sua parabola discendente dando la colpa ai candidati e alla loro frettolosa ma tardiva investitura, poi apre una piccola guerriglia con Draghi sulla delega fiscale per dimostrare al partito di essere vivo: mentre Meloni giunta a un passo dalla leadership dell'area di destra si accorge che non riesce a esercitarla, e che comunque la sua crescita costante la porta oggi a gestire una netta sconfitta.

Il fallimento della destra è certificato anche dal successo del vero antagonista, il Pd. Dietro il paesaggio urbano della città, nelle urne si giocava infatti una partita generale tra europeismo e nazionalismo, tra riformismo e populismo, tra sovranismo e democrazia liberale. È la vera sfida che andrà in scena alle elezioni politiche ma che domina già il campo, perché deciderà il nostro futuro e la natura del nostro Paese, minacciata da una metamorfosi strisciante verso il modello demo-autoritario teorizzato da Orbán, punto di riferimento della destra estrema italiana. Sospettato per un'identità troppo pallida, accusato di governismo, imputato per troppa socialdemocrazia o per troppa poca, il Pd nel deserto politico di questi anni si è trovato quasi inevitabilmente a esercitare il ruolo di spina dorsale di un sistema indebolito, al governo e all'opposizione del cesarismo democentrico di Berlusconi come del salvinismo d'assalto nell'esecutivo grilloleghista. Oggi incassa nelle città, con la vittoria in tutti i capoluoghi al voto, meno Trieste, il primo riconoscimento di questa funzione nazionale, sia pure in mezzo a mille contraddizioni. Sembra quasi che improvvisamente l'elettorato abbia riconosciuto il merito della responsabilità generale, per troppo tempo misconosciuta come merce senza valore nel mercato politico, dove invece andava a ruba il suo contrario.

Dove il Pd era alleato coi Cinque Stelle, a Napoli e a Bologna, la vittoria è stata nettissima, a dimostrazione che gli elettorati si stanno allineando, tanto che anche Di Maio arriva oggi a parlare di «Casa comune». Ma proprio oggi sorge il problema, intuibile prima del voto, della perdita di consistenza del M5S, che numericamente ha pesato poco sul successo complessivo. Cosa accadrà? L'intesa di centrosinistra tra democratici e grillini verrà confermata ed estesa, il progetto di premiership di Conte sull'area progressista verrà ridimensionato a ipotesi, tra la tante possibili. Il modello di Letta, che oggi può far valere la sua forza oltre al suo impegno, è duplice. Da un lato Prodi, per costruire un nuovo Ulivo che tenga insieme tutte le forze europeiste contrarie al sovranismo, da Conte a Calenda, cui spetta oggi l'onere inevitabile di scegliere tra destra e sinistra, trasformando un successo personale in un progetto politico; dall'altro lato Scholz che in Germania vuole sostituire la Cdu al potere confermando l'eredità politica di Angela Merkel, come Letta punta a fare con Draghi nel 2023. Nella volubilità dell'elettorato, nella fragilità della crisi, è consigliabile non fare progetti che vadano oltre i quindici giorni, anche per aspettare i ballottaggi, e le possibili sorprese. Ma intanto non si può ignorare il significato del voto. Le città hanno parlato, e soprattutto hanno portato alla luce un cambio nella psicologia del Paese: il sentimento italiano è cambiato, e la destra non lo sa. Per questo ha perso, e le è rimasto il risentimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.